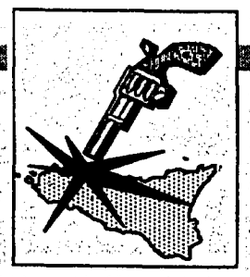
Colpo alla Piovra



Le confessioni dei pentiti del clan dei corleonesi hanno permesso di ricostruire il film sull'ascesa del «padrino»
L'operazione della Dia: 30 mandati notificati in carcere
Procuratore Caselli: «Una indagine avviata da Falcone»

Blitz antimafia, cinquantasei arresti

Scritta la storia della sanguinosa scalata di Totò Riina

Cinquantasei ordini di cattura cautelare emessi dal Gip di Palermo Gioacchino Scaduto, trenta notificati in carcere. Otto i mafiosi arrestati *ex novo*. Diciotto i latitanti. Giancarlo Caselli, procuratore capo: «Questa indagine era già in luce nel lavoro di Giovanni Falcone». Questa volta, a parlare, sono stati uomini d'onore del clan dei corleonesi. Emerge un quadro raccapricciante: è la storia dell'ascesa di Totò Riina.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Giovanni Falcone aveva capito tutto. Con un anticipo di dieci anni si era reso conto che il *bandolo corleonese* era quello giusto per dipanare una matassa altrimenti inestricabile. Non fu mai autentica guerra di mafia. Non si fronteggiarono mai famiglie contrapposte. Non erano sceneggiature del *Padrino* quelle che si giravano per le strade e le borgate di Palermo. Le cinquecento persone assassinate dall'inizio degli anni Ottanta segnarono infatti l'avvento del regime tirannico di «don» Totò Riina. Il tramonto, potremmo dire, del *pluralismo* mafioso, la messa in mora di quelle regole che erano state inizialmente plasmate per governare un popolo di mafia variegato e tutt'altro che omogeneo. Con i suoi comportamenti diabolici Totò Riina segnò la fine della Prima Repubblica di Cosa Nostra, e non ci vollero referendum o disegni di legge, ma tanta corda, tanto acido muriatico, qualche luccicante esemplare di «pocket coffee», come chiamavano simpaticamente i fucili mitragliatori Kalashnikov, una bella graticola sulla quale arrostire i cadaveri del nemico, una bistecchiera come quella usata per spaccare la testa a Vincenzo Puccio, detenuto all'Ucciardone, tante automobili per stipare i bagagliai con i corpi degli *incaprettati*.

Il tiranno Riina era un artista nel provocare l'isolamento dei suoi avversari e poi, quando l'isolamento era totale, fare in modo che il delitto scaturisse quasi da una decisione collegiale. Al suo confronto il Principe di Machiavelli era un filantropo paciocone. Peccato che il regime di isolamento al quale oggi è costretto Riina non ci dia la certezza che sia stato informato in tempo reale del fatto che i pentiti continuano ad andare a braccetto, e che stanno squadernando agli investigatori tutto il libro degli orrori. Che dispiacere si prenderà il «povero agricoltore tutto casa chiesa e famiglia» quando apprenderà che le prove e i riscontri contro di lui stanno crescendo con l'impeto di una valanga. Il suo «Stato» oggi fa acqua da tutte le parti. Il suo «esercito» si sfalda centrato in pieno dalle confessioni di Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Baldassarre Di Maggio, Giovanni Drago. Un pool di pentiti talmente seri, talmente attendibili, da ritrovarsi essi stessi incriminati per aver confessato la partecipazione a delitti per i quali non erano minimamente sospettati. Tutto ciò che aveva il marchio corleonese doveva restare segreto, oggi tutto ciò che si è fregiato di quel marchio infamante sta diventando pubblico.

Non troverete mai l'atto costitutivo di Cosa Nostra, nessun documento attesterà il pagamento delle *quote sociali* da parte degli uomini d'onore, diceva ironico Giovanni Falcone, ed è proprio questa impenetrabilità a spiegare l'immensa forza della mafia. Istituti, norme e sanzioni di questo «Stato», unitamente alla rigida ripartizione del *territorio Sicilia*, sono stati il lievito del regime del terrore. Quanto si è favoleggiato, ad esempio, sul ruolo dei mafiosi americani. Si disse che i boss d'oltreoceano erano autonomi, si disse che davano ordini ai siciliani, si disse che rappresentavano una *succursale*. Più semplicemente: erano succubi. Paul Castellano, il capo delle famiglie di New York, appena iniziò il massacro per le vie di Palermo, spedì in Sicilia John Gambino con il compito di farsi dare le direttive necessarie alle quali attenersi in America. E che volete che dicessero a Gambino i capi corleonesi? Dissero che andavano eliminati tutti gli *scappati* che erano fuggiti in America alle prime avvisaglie della guerra. Così furono diligentemente assassinati amici e parenti del clan Bontade e Inzerillo, i primi ad essersi ritrovati controvento rispetto alla scalata egemonica di Riina. Gli americani sotto il comando dei siciliani. E i siciliani sotto il comando dei palermitani. Ecco l'altro principio inviolabile. La mafia agrigentina, o nissena, o trapanese, per assassinare qualcuno doveva ottenere il preventivo assenso dalla commissione di Palermo. I palermitani, invece, a casa loro, potevano assassinare chi volevano mettendo le altre province di fronte al fatto compiuto. Più il cerchio decisionale si stringeva, più ci si avvicinava ai *sancta santorum* del tiranno. Ma lui stava al centro di un impero immenso, dalle basi molto larghe. Un bacino di *affiliandi* consentiva un sistema di vasi comunicanti per sostituire praticamente in tempo reale tutti quegli uomini d'onore arrestati, uccisi, o *posati* che uscivano di scena. I bandi di concorso, dunque, erano eternamente aperti. Erano infatti gli stessi uomini d'onore a curare il proprio vivaio degli *affiliandi*, tenendoli sotto osservazione, scrutandone i caratteri, i comportamenti, la capacità di custodire inizialmente anche piccoli segreti, e poi, quando gli uomini d'onore consideravano concluso l'esame, chiedevano al proprio *capofamiglia* l'autorizzazione a «tenere questa persona con sé». Sono stati gli *affiliati*, con la loro pazienza, il loro anonimato, a rinverdire continuamente le radici di Cosa Nostra. Se qualcuno *sbagliava* si applicava una vasta gamma di sanzioni: dalla sospensione all'espulsione, solo in casi estremi la morte.

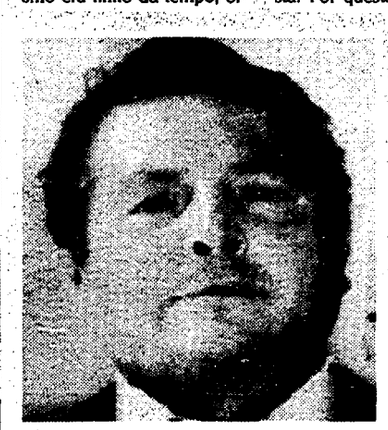
La fine della Prima Repubblica di mafia iniziò quando i corleonesi decisero che espulsioni e sospensioni erano inutili orpelli. Mutolo ha ricordato stagioni idilliache, quando in occasione di Natale e Pasqua, la commissione concedeva le «amnistie» e molte sanzioni venivano condonate. Ma ormai il pluralismo era finito da tempo, ormai la corrente dei corleonesi giocava sola, e allora venne applicata *sempre* la sanzione della morte. Il rigido manuale Cencelli del terrore prescriveva che la decisione di uccidere poliziotti, carabinieri, magistrati, uomini politici, giornalisti, avvocati, era di «esclusiva e inderogabile» competenza della commissione. Di fronte alle corporazioni nemiche anche Cosa Nostra si comportava infatti da corporazione. Ogni capofamiglia, invece, poteva richiedere al capo-mandamento (mandamento: somma di più famiglie) l'eliminazione di un «suo» uomo d'onore, ma doveva *giustificare* questa richiesta. Poi questa regola cambiò: si stabilì che l'intera commissione dovesse essere coinvolta per l'eliminazione di ciascun uomo d'onore. Questo primo ritocco *istituzionale* venne imposto naturalmente dai corleonesi, all'indomani dell'uccisione (nel '77) di un loro uomo, Angelo Graziano. Non gradirono di essere informati a cose fatte. Merita di essere segnalata la regole che riguardava gli imprenditori: la competenza dipendeva dalla localizzazione della sua attività economica. Ma se la sua attività è presente in più territori è l'intera commissione a pronunciare il fatidico «si ammazzi». Si potrebbe continuare all'infinito.

Per avere un'idea: fra il 30 novembre e il 12 dicembre dell'82 furono eliminate quindici persone. Il grosso della mattanza si registrò il 30 novembre, nella tenuta della Favarella di Michele Greco, «il Papa». In quell'occasione, con la scusa dei «saluti di fine anno», si riunirono una cinquantina di capimafia, fra i quali Totò Riina, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Saro Riccobono, capo della famiglia di Partanna e principale obiettivo dell'operazione sterminio, fu strangolato mentre dormiva su una poltrona al termine di un pantagruelico banchetto e abbondanti libagioni. «Saro – gli dissero cinque sicari ora indicati tutti con nome e cognome – qui finisce la tua storia». Altri cinque fedelissimi di Riccobono fecero la stessa fine alla Favarella, mentre, in altre parti della città, entravano in azione numerosi gruppi di fuoco. Sapete perché fu ucciso Riccobono? Perché era autore dell'uccisione di Angelo Graziano, che aveva provocato il primo ritocco *istituzionale*.

Il libro degli orrori inizia con l'uccisione di Stefano Bontade perché voleva uccidere Riina, di Salvatore Inzerillo perché voleva vendicare Bontade, di Pino Greco, killer spietato, e di Mario Prestifilippo, altro killer spietato, che a sua volta veniva vendicare Pino Greco. C'è la strage di Bagheria, o l'uccisione, dentro casa, di Giovanni Bontade e di sua moglie, per mano di killer vestiti da carabinieri. I pentiti narrano di quanti cadaveri vennero bruciati in campagna adoperando capienti graticole, e di quanti ne furono sciolti dentro l'acido muriatico. Antologia granguignolesca, eccezionale documento sull'abiezione umana.

Gli avvocati ieri mattina scuotevano il capo disperati: dovrebbero vivere fino al 3000, i loro assistiti attualmente in carcere, per sperare di tornare in libertà. Giuseppe Madonia, Antonio Rotolo, Giovanni Francesco Prestifilippo, Salvatore Buscemi, Leonardo Greco, Giovanni Teresi, Bernardo Brusca, Procopio Di Maggio, e tanti altri, difficilmente vivranno fino al 3000.

Giuseppe «Pippo» Calò, il «cassiere» della mafia. Componente della Cupola, è in carcere da molti anni



Francesco Madonia. La sua «famiglia» ebbe un ruolo decisivo nell'uccisione di Libero Grassi

Libero Grassi, imprenditore anti-racket, fu ucciso il 29 agosto '91, a Palermo. La decisione fu presa dalla commissione di Cosa Nostra

Salvatore Riina, il capo di Cosa Nostra, è stato arrestato due mesi fa a Palermo, dopo una latitanza di 23 anni

Retata nell'Agrigentino Sgominata dai carabinieri la cosca di Sciacca: tredici persone in carcere

AGRIGENTO. Tredici persone sono state arrestate a Sciacca, grosso centro costiero dell' Agrigentino, nell'ambito di una operazione dei carabinieri, denominata «Avana», per l'esecuzione di ordini di custodia cautelare emessi dalla procura distrettuale antimafia di Palermo. All'operazione, cominciata all'alba, hanno partecipato oltre duecento carabinieri del comando provinciale con l'ausilio di cani poliziotto e l'impiego di elicotteri, e militari della brigata Friuli impegnati nell'operazione «Vespri siciliani».

Gli arrestati sono: il presunto capomafia di Sciacca, Salvatore Di Gangi, 51 anni, originario di Polizzi Generosa (Palermo), ex impiegato della Sicilcassa di Sciacca; Rosario Messana, 64, cugino dell'ex procuratore della repubblica di Sciacca, Rosario Messana, morto due anni fa; Ignazio Arnbla, di 29; Giacomo Ciaccio, di 26; Accursio e Francesco di Mino, rispettivamente di 35 e 37 anni; Stefano Greco, di 35; Salvatore Greco, di 39; Giuseppe La Rocca, di 55; Vincenzo Leggio, di 31; Calogero Maietta, di 32; Salvatore Ragusa, di 32; Stefano Vitabile, di 29.

Tutti gli arrestati, ad eccezione di Salvatore Di Gangi, non hanno precedenti penali; sono accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso.

I dettagli dell'intera operazione sono stati raccontati dagli investigatori nel corso di una conferenza stampa svoltasi nella caserma dei carabinieri a Sciacca.

Secondo gli investigatori antimafia, dopo aver lasciato la carriera in banca diventando costruttore edile, Di Gangi era diventato il boss dell'intero comprensorio dopo che a Ribera era stato assassinato in un agguato nel 1983 l'anziano boss Carmelo Colletti. Di Gangi avrebbe avuto il comando anche nei paesi vicini a Sciacca: Ribera, Lucca Sicula, Burgio, Montevago, Sambuca di Sicilia e Menfi.

Uno dei tredici (ma non è stato precisato chi e quale mansione ricopre) è dipendente del Ministero di Grazia e Giustizia in servizio in provincia di Trapani.

DIECI ANNI DI MAFIA I racconti dei pentiti: il mitra chiamato «pocket coffee»
Dal carcere i boss continuano a dare ordini. Il sistema di Pianosa

«A questo cornuto dovevamo sparare» E la Cupola decise di uccidere Libero Grassi

Nei giorni scorsi, Totò Riina, parlando nell'aula-bunker dell'Ucciardone, ha minacciato e lanciato messaggi. Non conosce Cosa Nostra, è, come lo fu Tortora, vittima di calunnie, i pentiti dicono menzogne, sono «gestiti», cioè manovrati. Infelice coincidenza: ieri, dopo otto mesi di lavoro, la Dia ha realizzato un blitz, sostenuto da 400 pagine che inchiodano Riina e i suoi amici.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Via la caligine che ha offuscato, per anni e anni, le storie di mafia. Le 400 pagine dell'ordinanza eseguita ieri in parte svelano in parte chiariscono gli arcana imperii di Cosa Nostra. È un romanzaccio, una tragedia miserabile. Spietate lotte per il potere, guerre intestine ed esterne, mitra Kalashnikov (Nino Madonia li chiamava, ridendo, pocket coffee), strangolamenti e acidi, omicidi palesi e occulti: c'è tutto. E c'è – cominciamo dalla fine – la morte di un uomo onesto e coraggioso. Libero Grassi, l'imprenditore che pagò con la vita l'impagato «pizzo».

«Quel cornuto doveva morire». Lo uccisero il 29 agosto '91. Decise la «commissione», perchè la ribellione di Libero Grassi danneggiava Cosa Nostra nel suo insieme, e non soltanto singoli uomini d'onore o singole «famiglie». Nel dicembre del '91, Gaspare Mutolo, poi pentitosi, parlò del delitto con Vincenzo Galatolo. Entrambi erano detenuti presso il centro clinico del carcere di Pisa. Mutolo: «Ma non era meglio evitare tutto questo bordello, anche se quello non voleva pagare?». Galatolo gli spiegò che la decisione era stata presa per soffocare ogni tentativo di ribellione dei commercianti o degli imprenditori alla «legge» di Cosa Nostra. Era già successo, Mutolo forse non ricordava. Galatolo gli rinfrescò la memoria: a Palermo, erano stati ammazzati l'imprenditore edile Ottavio Semilia e l'ingegnere Roberto Parisi, a Catania altri due industriali, proprio di recente.

Ecco un altro neo-pentito, Giuseppe Marchese. Siamo nel carcere di Cuneo, luglio '92. Marchese cena con Giuseppe Madonia, figlio di Francesco, nel cui «mandamento» Libero Grassi fu ucciso. Marchese fa la stessa domanda di Mutolo («non era meglio evitare tutto questo bordello?»). Madonia, con levità: «Pazienza, passerà anche questa. Ma se a questo cornuto non gli si sparava, tutti gli altri avrebbero seguito il suo stesso esempio di ribellarsi. Tocca farsi sentire, ogni tanto».

«Stefano Bontate voleva uccidere Totò Riina»: Riina fa uccidere Bontate. Si muore, perché «ogni tanto tocca farsi sentire», e si muore perchè all'interno di Cosa Nostra c'è una lotta spietata per il potere. L'organizzazione, anni '74-'81, è retta da un trimvirato. Ne fanno parte, all'inizio, il corleonese Luciano Leggio e i «tradizionalisti» Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti. Riina prenderà poi il posto di Leggio (detenuto), e accentuerà la linea violenta del suo ex capo. Nell'81, lo scontro si fa frontale. Comincia la cosiddetta «seconda guerra di mafia». Badalamenti è caduto in disgrazia. Totò Riina fa circolare la «voce» che Bontate vuole ucciderlo (e, dicono i pentiti, forse era vero). Dunque: va eliminato. Giuseppe Marchese, «uomo d'onore» da alcuni mesi, partecipa all'esecuzione.

«G. Battista Pullarà disse: "Andiamo". Giuseppe Lucchese e Giuseppe Greco "scarpa" presero la moto Honda, guidata dal primo, mentre Greco si armò del fucile caricato a lupara. A bordo della Fiat 131, si mossero Antonino Madonia (alla guida), Giacomo Giuseppe Gambino e Antonino Rotolo. Sulla Fiat 128, Filippo Marchese, Mario Prestifilippo e Pullarà... Attraverso una strada piena di buche, che si snoda accanto al letto del fiume Oreto, si arrivò in via Oreto e, quindi, in piazza di Falsomiele. Lì, Giuseppe Marchese e Ganci restarono in attesa... La Fiat 128 e l'Honda salivano e scendevano attraverso la borgata per intercettare l'arrivo di Bontate... Poco dopo le 23, la moto Honda con a bordo Lucchese e Greco sopraggiunse a forte velocità e Greco fece loro segno di tornare indietro: l'azione era stata compiuta». Morto Stefano Bontate, toccava ai suoi amici.

Salvatore Inzerillo: racconto dell'omicidio. Totò Riina vuole il potere assoluto. Ed elimina, pian piano, i rivali veri, quelli presunti e quelli eventuali. Giuseppe Marchese partecipa anche all'omicidio di Salvatore Inzerillo, 11-5-81. «Sul furgone, che era di colore azzurro, presero posto Giuseppe Marchese (alla guida) e, nella parte posteriore, dove non potevano essere visti, Giuseppe Greco «scarpa», Gambino e Antonino Madonia. Li seguivano Filippo Marchese e Stefano Fontana su un'alfetta, Gaetano Carollo e Vincenzo Galatolo su una golf, Calogero e Raffaele Ganci... Il gruppo giunse in via Brunelleschi... Giuseppe Marchese entrò col furgone nella strada privata che costeggiava il palazzo dove abitava Salvatore Inzerillo. Il portiere dello stabile chiese a Marchese cosa facesse lì, ed egli rispose che doveva scaricare dei mobili... Parcheggiò, quindi, il furgone accanto all'alfetta blindata di Inzerillo... Era circa mezzogiorno, Salvatore Inzerillo uscì dal portone e si diresse verso l'auto. Giuseppe Marchese disse: "Eccolo", e proprio mentre Inzerillo apriva lo sportello dell'alfetta, da dietro, senza neppure scendere dal furgone, Greco, Gambino e Madonia iniziarono a sparare. Madonia e Greco con i kalashnikov, Gambino con un fucile a pompa». Prima di arrivare sul luogo dell'agguato, Marchese aveva urtato, con lo specchieto retrovisore, un altro furgone. Per «evitare questioni», era sceso e aveva pagato i danni al conducente. Il felice esito dell'operazione fu festeggiato, pochi giorni dopo, in una casa vicino a Monreale. Presente Totò Riina.

Santo Inzerillo vuole sapere: e muore. Santo Inzerillo voleva sapere chi e perchè avesse ucciso suo fratello. Michele Greco esortò Rosario Riccobono a «svolgere opera di persuasione». Il 26-5-81, verso le 20.30, Riccobono e Mutolo si recarono in un deposito di carburanti, in via Roccazzo, a Palermo. «Lì trovarono dieci, dodici persone... Dopo un po' giunsero Santo Inzerillo e Calogero Di Maggio (zio di Santo e Salvatore)... Santo Inzerillo era nervoso, turbato... Tutti i presenti cercarono apparentemente di rabbonirlo sostenendo che non si conoscevano i responsabili dell'omicidio e che, comunque non era il caso di insistere... Santo Inzerillo si adirò, gridò che voleva sapere chi aveva ucciso suo fratello... Battè i pugni sul tavolo: vi fu, tra i presenti, un cenno d'intesa... Mutolo, Davì, Ganci e Scaglione afferrarono per le braccia Calogero Di Maggio, mentre Antonino Rotolo gli metteva una cordicella al collo e lo strangolava. Contemporaneamente, Antonino Madonia strangolò Santo Inzerillo».

Tutti a pranzo nella tenuta della Favarella. La morte del «neutrale» Rosario Riccobono. C'era anche Riina, il 30 novembre '82. Lo racconta Gaspare Mutolo, che ha «indagato» da solo, per anni, allo scopo di capire come e perchè fosse stato ucciso il suo antico capo, Rosario Riccobono (questi, nella guerra in corso, si manteneva neutrale). Nella tenuta di Michele Greco, il 30 novembre dell'82, si tenne una riunione conviviale. Per i saluti di fine anno. «Rosario Riccobono fu strangolato mentre sonnecchiava, dopo pranzo, su una poltrona».

Lupara bianca per Filippo Marchese, capo-famiglia di Corso dei Mille. Era diventato il proconsole ed il braccio armato dei corleonesi a Palermo. Ma era anche entrato in contrasto con Giuseppe Greco «scarpa», altro fedelissimo di Riina. Per questo motivo contingente, ma, soprattutto, in omaggio alla strategia che voleva eliminati tutti i potenziali avversari, Totò Riina ne decretò la condanna a morte. Filippo Marchese scomparve alla fine dell'82. Giuseppe Marchese (nipote di Filippo) seppe dell'omicidio soltanto nell'85, in carcere, da suo fratello Antonino e da Leoluca Bagarella (cognato di Riina). In particolare, Antonino gli disse che, poco dopo la scomparsa di Filippo, era stato convocato dalla «commissione» e si era quindi recato a San Giuseppe Jato. Vi trovò Riina, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Giacomo Giuseppe Gambino. «Parlando anche a nome degli altri presenti, Riina gli disse che era stato inevitabile sopprimere lo zio, perché questi "non li voleva bene"».

Gli ordini arrivano anche dal carcere. Pianosa. I boss, quando finiscono in carcere, non vengono esclusi dal sistema decisionale della «commissione». C'è, dunque, la necessità di comunicare con l'esterno. «Il sistema-cardine è quello del colloquio. Ovviamente non vi è alcun problema allorchè il capomandamento o l'uomo d'onore ha la possibilità di colloquiare con un avvocato che è anche uomo d'onore, ovvero con un proprio familiare uomo d'onore. Qualora non vi siano queste condizioni, il detenuto può trasmettere il messaggio o la notizia ad un altro uomo d'onore detenuto che, a sua volta, li trasmetterà ad un avvocato o familiare uomo d'onore. Se questi sistemi non possono essere utilizzati, si ricorre ad un altro metodo, che lo stesso Marchese ha personalmente usato – recentemente – a Pianosa: si scrive il messaggio per l'esterno su un fogliettino di carta sottile, avvolto in un involucro altrettanto sottile, ed il messaggio viene consegnato ad un familiare – anche se non uomo d'onore – con l'incarico di recapitarlo al destinatario indicato».

Michele Greco, detto «il Papa». Anch'egli appartiene alla Cupola. È in carcere da molti anni

Bernardo Brusca, di S. Giuseppe Jato. Componente della Cupola di Cosa Nostra. Fu arrestato il 26 novembre '85